

fuori-di-sé dell'anima sotto l'azione della divinità; è questo il significato che fa della mania erotica non già una malattia ma una perfezione dell'anima, onde l'amore ha in comune con la filosofia la insoddisfazione per il finito e l'apertura alla realtà divina. Platone ci offre quindi, « eine Deutung des Eros und der erotischen Erschütterung aus dem Ganzen der menschlichen Existenz, zu welchem Ganzen wesentlich auch dies gehört, nicht eingeschränkt zu sein auf das Nichts-als-Menschliche » (p. 67).

L'interpretazione del Pieper ha senz'altro il merito di cogliere uno degli aspetti essenziali ed al tempo stesso più attuali della dottrina platonica dell'amore, riproponendo nei termini dell'attuale momento culturale l'antitesi fra l'umanesimo sofisticato e quello platonico. Chi tuttavia conoscesse la dottrina platonica dell'amore solo attraverso l'opera del Pieper rischierebbe per più motivi di farsene un'idea non adeguata. Per esempio, è accennato solo di sfuggita al problema dell'amore per i giovanetti, che costituisce lo sfondo storico della dottrina platonica dell'amore e che ha dialetticamente, una parte notevole nella sua costituzione; ancora, non è messo nel dovuto rilievo il carattere personale dell'amore platonico, come comunione interiore e spirituale di amante e di amato mirante alla formazione ed all'elevazione della persona dell'amato; viene in tal modo perduta la connessione fra la dottrina dell'amore e l'esaltazione, nella seconda parte del *Fedro*, del discorso scritto nelle anime dei discepoli. A ciò si aggiunga infine l'eccessiva, a nostro parere, tendenza ad avvicinare il platonismo al pensiero cristiano. Ci sembra per esempio assai discutibile il tentativo del Pieper di identificare la dottrina platonica dell'anima come ἀγέννητος (che è a fondamento della credenza nella preesistenza delle anime), con la concezione cristiana della creazione immediata delle anime da parte di Dio (cfr. pp. 122-123). Riteniamo inoltre che un abisso separi l'eros platonico dalla *caritas* cristiana: quest'ultima infatti ha la sua origine e il suo fondamento in Dio, mentre l'eros platonico è comunione spirituale di persone finite sia pure mediata dal modello ideale della Divinità.

ALDO BONETTI

PEARL KIBRE, *Scholarly Privileges in the Middle Ages*, London, Medieval Academy of America, 1961. Un volume di pp. XVI-446.

Un'opera complessiva, organica e sistematica sulla storia delle Università medioevali, non è stata ancora scritta: non certo per l'insensibilità degli storici restii ad affrontare un tema così ricco di suggestioni e di problemi, quanto invece per l'impossibilità materiale di redigere una sintesi alla quale sono ancora necessarie ed indispensabili indagini propedeutiche, lavori parziali, ricerche preliminari.

Una direzione, questa, che da vari decenni gli specialisti vanno battendo e della quale è stato tentato un primo significativo bilancio storiografico in una relazione presentata all'XI Congresso internazionale di Scienze storiche nel 1960 (S. STELLING-MICHAUD, *L'histoire des Universités au Moyen Age et à la Renaissance au cours des vingt-cinq dernières années*, in « Rappports », vol. I, Stockholm 1960, pp. 97-143).

Un contributo di notevole ampiezza alla conoscenza di un aspetto assai importante della storia delle Università medioevali — i privilegi scolastici — reca ora la Kibre; della medesima studiosa va segnalato un altro articolo apparso nel 1954 (*Scholarly Privileges: their Roman Origins and Medieval Expression*, in « American Historical Review », LIX (1954) pp. 543 ss.), di cui il presente volume costituisce la logica prosecuzione.

L'opera della K. esamina la genesi, lo sviluppo e il contenuto dei privilegi accademici concessi agli *studia generalia* di Bologna, Padova, Parigi e Oxford nell'arco di tempo che va dalla metà del XII alla fine del XIV secolo.

Un capitolo introduttivo è dedicato dall'A. alla precisazione dei termini giuridici di *scholares* e di *privilegia*. Per *scholares* la K. intende le persone residenti in una scuola oppure unite da un vincolo associativo di qualsiasi natura alla scuola stessa; per *privilegia* intende i diritti e le esenzioni accordate dalle autorità civili o ecclesiastiche alle associazioni universitarie.

Assai acuta e bene informata è l'analisi della tradizione giuridica di questi privilegi nella quale l'A. individua un triplice filone: romanistico, canonistico, imperiale.

Quale è il contenuto di tali privilegi? In rapporto a quali forze essi si affermano? Esistono delle situazioni abbastanza omogenee nelle varie Università relativamente alla concessione e all'esercizio di questi privilegi, ovvero si riscontrano, accanto ad alcune caratteristiche comuni, elementi peculiari variamente strutturanti di luogo in luogo?

A questi interrogativi la K. cerca di fornire un'adeguata risposta con una serie imponente di dati e di documenti.

Esistono privilegi concessi indistintamente a tutti gli studenti delle Università medioevali: si tratta della estensione di alcuni diritti riservati tradizionalmente ai chierici, quali, ad esempio, gli esoneri dalle tasse e dalle imposte, l'esenzione dal diritto di rappresaglia per debiti contratti verso terzi, il privilegio del foro, le facilitazioni circa l'alloggio e il soggiorno, ecc.

Non mancano accanto a questi, privilegi concessi in rapporto a situazioni particolari: a Bologna, ad esempio, numerosi privilegi riguardano gli studenti stranieri; a Padova vengono istituiti i *trattores* designati dalla borghesia per collaborare insieme con le autorità accademiche al buon funzionamento dello *studium*; a Parigi si consolida tutta una serie di privilegi intesi ad arricchire le corporazioni studentesche di una vasta autonomia; a Oxford, infine, vengono conferite al cancelliere ampie prerogative non limitate, quanto al loro esercizio, nell'ambito dello *studium*.

Merito dell'A. è anche quello di aver messo in luce il contesto storico nel quale questi privilegi vengono emanati: il quadro che ne risulta è di estremo interesse e dimostra chiaramente come la concessione di privilegi è favorita oppure ritardata o ostacolata da un insieme di circostanze politiche ed economiche diversissime.

Per la redazione di questo volume, la K. si è impegnata in una massiccia opera di esplorazione e di spoglio sia nel campo dell'inedito dove ha effettuato un sodo e sistematico lavoro di scavo (forse più che una positiva ed analitica enumerazione del materiale archivistico utilizzato dal Denifle, Chatelain, Gloria, Malagola, ecc. sarebbe stato sufficiente un semplice rimando alle opere di questi autori), sia nella fittissima foresta della letteratura relativa all'argomento. Non mancano in questa lacune e omissioni: ci limitiamo a segnalarne due riguardanti lo Studio bolognese: l'opera del Rossi (« *Universitas scholarium* » e *Comune, sec. XII-XIV*, Bologna 1956) e l'articolo dell'Ullmann (*The medieval interpretation of Frederick's Autentica « Habita »*, in « Studi in memoria di P. Koschaker », vol. I, Milano 1953, p. 107 ss.).

Comunque si tratta di rilievi marginali che nulla tolgono a questo eccellente lavoro: una miniera di dati, notizie e documenti sulle strutture universitarie medioevali.

COSIMO DAMIANO FONSECA

K. KANTHACK, *Nicolai Hartmann und das Ende der Ontologie*, Berlin, Walter de Gruyter 1962. Un volume di pp. 180.

Quest'opera non vuole tanto essere uno studio dell'ontologia di Nicolai Hartmann, quanto un tentativo di dimostrare come non sia oggi più possibile battere in filosofia certi sentieri, e precisamente quello dell'indagine ontologica intesa in senso tradizionale. Il riferimento ad